

# La Chiesa al servizio della sofferenza

sac. prof. Luigi M. Verzé

Il tema a me affidato sembra indicarmi una traccia storica di quello che la Chiesa lungo 2000 anni ha fatto *“nella pianura sterminata di ossa”*, per dirla con Ezechiele, apparentemente aride, consumate dal patire, eppure frementi di potenziale vitalità che proviene da uno solo: *“Audite Verbum Domini”*, dal Signore che tutto può.

Infatti, anche e soprattutto nella valutazione della cultura odierna, Dio viene dimenticato quale padrone della Vita e Padre dei viventi. **Il Padre** – Padrone, non solo ama, ma dispone.

La sofferenza quindi non è contrapposizione tra Dio creatore e Dio amore. Tutt'altro.

Il segno di contraddizione sta piuttosto nel ragionamento di chi crede di poter fare a meno di Dio.

Dio ha creato e governa direttamente la natura.

Colgo lo spunto da un docente, Vito Mancuso, oggi molto letto, della mia Università Vita-Salute S. Raffaele. Al contrario di lui affermo: non è vero che *“la visione di Dio si scontri con la realtà quotidiana della malattia, della avversità, delle sofferenze che si abbattono sugli uomini senza alcuna logica”*.

Né io accetto il nesso malattia – colpa – espiazione. Io affermo che la sofferenza è **voluta da Dio** ed è necessaria all'uomo in quanto tale.

Questa affermazione di principio è il punto di partenza della seguente mia trattazione, affermazione necessaria per farmi capire senza ambiguità e senza ambage.

Tornando a Ezechiele, la sterminata pianura straripante di ossa, contro ogni apparenza è fremente di potenziale vitalità perché la sofferenza non è *“inutile usura”*, ma fonte di tremenda energia che dalla terra ci rimbalza nel cielo etereo di Dio onnipotente.

Quindi, per riprendere il tema assegnatomi, *“la Chiesa a servizio della sofferenza”*, tralascio la elencazione delle splendide iniziative assunte da uomini di Chiesa, tutti protesi ad alleviare la sofferenza, a cominciare dalle matrone romane neo cristiane che adattarono la loro *domus* ad ospizio per i malati, e le varie attività sanitario-assistenziali più soccorrenti che organizzate, con nomi famosi quali Cosma e Damiano, atte a sostituire Cristo e i suoi Santi alle figure pagane di Chirone, Asclepio, Imothep, Ippocrate, peraltro estremamente benemeriti perché, oltretutto, crearono intorno a loro scuole di medicina famose come Epidauro e Kos, e suggeriscono che l'arte medica è più arte sacra che professione umana.

Ancora, io vorrei illustrare, non tanto i fatti medico-assistenziali di uomini santi, tipo Camillo de Lellis o Giovanni di Dio, dediti a donarsi misericordiosamente alla assistenza immediata, ma piuttosto, come aspirava Ippocrate, una medicina scientifica.

In sintesi, vorrei esporre la mia tesi sulla preziosità della sofferenza ed insieme sul come combatterla oggi e sempre, giusto l'insegnamento di Cristo Gesù. È una tematica umano-divina il considerare la sofferenza, il suo perché, le origini, le finalità, il come combatterla, ecc. Essa è presente nella cultura di tutte le civiltà dai tempi antichissimi fino ai nostri giorni. Da Talete, il primo filosofo greco, ad Hans Georg Gadamer, uno dei più grandi, se non il più grande, filosofo del 20° secolo. Egli vittima a vent'anni di una poliomelite, tutto imparò soffrendo, come si esprime nel suo capolavoro *“Verità e metodo”*. Diceva infatti: *“Occorre ritrovare il senso del dolore e della sofferenza nella educazione di oggi. Nei giovani questa mancanza porta a cercare rifugio nella droga”*.

Anticipo subito: la sofferenza non è spreco di valore umano; è dinamismo, l'opposto di acquiescenza, è valorizzazione dell'uomo, è, insieme, educazione ai propri limiti ed insopportabilità della nostra distanza dal divino.

Per la religiosità orfica, la sofferenza è catarsi o purificazione. Platone teorizza che la sofferenza sia purificazione dalle passioni mediante la filosofia. Dostoevskij, come Sofocle, conclude: *“la mia tarda età e la grandezza dell’anima mia mi fanno giudicare che tutto, anche la sofferenza, è bene.”*

Infatti anche noi moderni più o meno positivisti, tecnocrati ed imprenditori, implicitamente convinti che la vita è il più grande dono di Dio e che su noi incombe l’obbligo di rispettarla e di conservarla sana più lungamente possibile (già siamo ad un allungamento medio di tre mesi ogni anno), contemporaneamente e facilmente ammettiamo che senza la sofferenza, il mondo con tutti i suoi uomini sarebbe immobilismo come una massa marmorea od un Ade di deresponsabilizzati.

Per il cristiano la sofferenza non è solo catarsi o purificazione da religione orfica, né, come teorizza Platone, purificazione dalle passioni mediante la filosofia. L’uomo invece è fatto di tre componenti: il soma, il nous, la psichè, che, come diceva Democrito, è la dimora della nostra sorte.

Per cominciare a dire che cos’è sofferenza, anzitutto occorre perciò conoscere l’uomo, il mondo fisico che lo circonda, conoscere il suo perché, il perché della sua origine, il suo destino nelle sue componenti necessarie per essere uomo. Imparare soffrendo e soffrendo insegnare, come è detto nell’Edipo re.

Noi moderni, in gran parte superficiali, ci limitiamo a considerare la sofferenza quasi esclusivamente del corpo, quando invece la sofferenza è di tutto l’uomo. Non c’è alternativa, le dimensioni universali della sofferenza si trovano in Cristo Uomo-Dio. Nessuno come Cristo ci rivelò in se stesso scultoreamente e per tutti i tempi che cos’è la sofferenza, la sua necessità, la sua sublimità, la sua soluzione escatologica. Ritengo quindi che sul tema della sofferenza oggi, proprio al fine di fare un servizio alla Chiesa, debbasi partire da una riflessione che avvalora e spiega il concetto e la necessità della sofferenza..

Questa riflessione la chiamerei quindi semanticamente *“Il volto di Cristo nel soffrire”*, e ciò per le seguenti ragioni: Cristo Gesù è il Verbum o meglio ancora il Nous, o Pensiero di Dio *sinaptogenetico*, che significa discendenza o stirpe umana quasi processo di cellule neuroniche dal pensiero purissimo, autore del sé ed autore del extra sé od universo, uomo compreso. Questo concetto può essere tradotto in termini di cultura più raffinata e più espressiva, in *logos* o *Ratio* o *Causa*, o *Verbum = Parola*.

Più che ragionarvi, come sto facendo con voi, trattasi di sentirvisi, come io modestamente, ma pienamente mi sento.

Questo processo da Dio a uomo in Cristo Gesù, Verbum, si è attualizzato in processo sostanziale divino ed insieme umano, quale modello di come è destinato ad essere l’uomo e in quale modo può l’uomo accedere a tal livello da poter lui, semplice uomo, divenire Dio stesso, come afferma San Basilio nel suo trattato su *“Lo Spirito Santo”*.

Quindi il volto di Cristo, uomo Dio, nel suo soffrire è la formula illuminante ed ampiamente risolutiva del che cosa, del perché e del come soffrire. Mi spiego subito per dopo scendere a considerazioni più pratiche.

Anzitutto, quel volto di Cristo Dio e uomo ci dice che la sofferenza è somatica, è intellettuale, è spirituale e, nella sua perfezione, diventa quell’armonia di memoria platonica tra corpo, intelletto e anima che dà luogo ad una vera musica = eucrasia. Follia? Nient’affatto.

Continuiamo a fissare il volto di Cristo sofferente penetrandolo con i nostri occhi ordinari, quasi dentro un caleidoscopio, nei suoi valori veri e straordinari, tentando nel contempo di pulsare con le nostre potenzialità umane in parallelo alle sue pulsazioni.

Per ottenere tutto ciò è indispensabile chiedere la luce al Signore *“alla tua luce, Signore, vedrò la luce”*, senza presumere di poter capire al solo lume della ragione, che ci può portare

soltanto non alla verità ma al pessimismo, quasi chi – sempre per dirla con Ezechiele – **ha gli occhi per vedere e non vede, ha orecchi per udire e non ode.**

Non c'è dubbio che il suo soma abbia raggiunto le estreme profondità del soffrire, macerato come fu dalla testa ai piedi. Un corpo reso più sensibile che in qualsiasi altro uomo in ogni suo capillare, proprio per la eucrasia del suo essere Dio ed insieme spirito, intelletto e corpo umano.

Quanto alla sofferenza psicologica e intellettuale in Gesù di Nazareth:

È facile immaginare come in Cristo il contrasto tra intelletto raffinato e acuto e l'incombere del patire abbia instaurato una contrarietà tra ragione erta verso il meglio umano e l'incombere del soffrire. Potremmo dire una cocente irrazionalità che in noi uomini normali mette in discussione perfino l'esistenza di Dio, impossibile in Cristo, natura divina e natura umana fuse in un unum.

Una sofferenza psicologica terribile quindi, essendo Cristo perfetto uomo. Sofferenza acuta, anzi intollerabile. Cristo arriva ad esprimere quasi un paradosso per il suo stato di uomo-Dio: *"Padre, se è possibile, allontana da me questo tipo di patire"*. Eppure Gesù nella natura, e quindi nella volontà, è un tutt'uno con il Padre.

Ed ecco la sofferenza spirituale dentro nel volto di Cristo.

L'inarrivabile sofferenza spirituale del Cristo è tutta nelle parole: *"Padre, perché mi hai abbandonato?"* sembra una bestemmia. Come potrebbe, infatti, il Padre aver abbandonato suo figlio consustanziale? Eppure Cristo lo ha angosciosamente e atrocemente affermato: *"Padre, perché mi hai abbandonato?"* E' lo strazio e la macerazione anche qui eucrasica del Cristo, cioè spirito, intelletto, corpo, e Dio insieme. E' la controprova sanguinosa della appartenenza a Dio, cui Dio stesso assoggetta alcuni suoi prediletti. Ricordo tale fenomeno personalmente constatato in San Giovanni Calabria. Un innamorato di Dio, pallido modello del Cristo.

Credo a questo punto utile citare una frase di San Paolo nella lettera ai Romani, che riassume la positività, l'esperienza, la esplicazione, e la necessità della sofferenza estesa dall'individuo al complesso umano e addirittura alla dinamica cosmica: *"Fratelli, io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata ai figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità – non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa – e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio"* (Rm. 18-21).

Ciò per riconfermare che il Signore Iddio è grande, è sommamente grande. Eppure ci chiama a Sé chiedendocene una moneta di prezzo, Lui che è padrone assoluto ed onnipotente, Lui che conta il numero delle stelle e chiama ciascuna per nome (Sal. 146), la cui Sapienza non ha confini.

Piuttosto, quindi, che ribellarsi alla sofferenza quale elemento inconciliabile con Dio, è più razionale tentare di essere profeti piuttosto che giudici, aprirsi alla fiducia invece che alla critica, guardare verso la Gerusalemme celeste come delizia definitiva, insaporata dalla Sapienza di Dio Creatore e Padre, quale delizia inesauribile da cui succhiare come da *"seno ubertoso"*, per dirla con Isaia.

Né presunzione, quindi, di aver capito tutta la verità, né rassegnazione per la difficoltà di trovarla.

Una volta, invece, raggiunta una verità, cercarla ancora, ed alla violenza del patire rispondere, quasi sfida, con la ricerca, con la tensione e, possibilmente, con l'amore.

Non credo né voglio vantare alcun merito dichiarando che l'Opera San Raffaele è nata dalle considerazioni, e storiche, e culturali, e umanistiche e, soprattutto, cristiane sopra richiamate, che sono in sintesi le seguenti, siglate peraltro nell'Atto costitutivo del nostro Ente fin dal 1958.

*“La sofferenza, quella in particolare conseguente alla fragilità del corpo umano, spesso è subita come un fatto ineluttabile e inesplicabile. Apre spesso terribili fratture tra logica umana e aspirazioni teologiche. Coglie, comunque, e travolge tutto questo nostro prestigioso essere umano. Alla sofferenza la società tenta di contrapporre una resistenza più o meno intelligente quanto a mezzi, quanto a metodi, quanto ad organizzazioni collettive.*

*Constatiamo però che la lotta per la sopravvivenza, sotto molti aspetti ed a confronto con il resto del progresso umano, rimane estremamente indisciplinata e miseramente inadeguata.*

*Ciò avviene, innanzitutto, perché nel mondo moderno non è sufficientemente acquisito il senso della preziosità della vita, la comprensione ed il rispetto per la dignità della persona umana, e quindi perché la lotta contro la malattia viene concepita e pianificata industrialmente con lo stesso spirito materialistico e tecnologico con il quale si tenta la scalata agli astri. Impostazione questa di estrema insipienza se si rammenta che i problemi dell’uomo sono soprattutto individuali e che l’ammalato si pone spontaneamente alla mercé dei suoi curatori; egli è il debole, ricco o povero, erudito o incolto non conta più; si affida corpo e psiche e perciò anche anima.*

*I cristiani, lo dobbiamo ammettere, rinunciando alle ricchezze delle loro tradizioni, si rimettono alla metodologia laica comune. La religione arriva, così, spoglia al letto del dolore, per lo più in atteggiamento di pietà impotente, di rassegnazione, magari di mestiere. Anche se teoricamente non lo ammettiamo, praticamente ci comportiamo come se il dolore fosse ‘una inutile usura’.*

*Il dolore invece, secondo la dialettica cristiana, è una affermazione di vita, non solo perché la matura, la purifica, la completa, la rende cosciente, ma anche perché impone costantemente ed agita tutta la problematica antropologica. Il problema del dolore sotto ogni aspetto umano e trascendentale appartiene al cristianesimo per diritto divino.*

*Dal cristianesimo infatti sono lievitate le più rivoluzionarie azioni nel campo della sofferenza.*

*La malattia, la sofferenza sono da combattere come la personalizzazione del male, come la manifestazione sensibilizzata del maligno, contro il quale non sarà mai sufficientemente organizzata l’umanità con tutte le sue risorse. Leggetevi il libro di Giobbe.*

*La taumaturgia evangelica fa scuola nei secoli di compartecipazione e di attiva e potente solidarietà nella difesa contro la sofferenza e fa scuola anche di connessione tra stato psichico-spirituale e stato fisico-patologico. Contemporaneamente la malattia e la sofferenza ricevono nel Vangelo un crisma, un nuovo essere: Gesù, il Deus patiens, ha fatto della sofferenza in sé e per tutti gli umani lo strumento di redenzione.*

*Una didattica, una ascetica della sofferenza è logica ed efficace solo se viene accompagnata da dimostrazioni plastiche di assoluta coerenza, in armonia con i tempi che corrono.*

*L’epoca dei lazzaretti è lontana. L’elemosina non è più carità cristiana. La dignità della persona umana postula ben altre dimostrazioni di fede religiosa.*

*L’uomo, qualsiasi uomo, al di fuori del suo vestito, della sua cultura, della sua religione, vuole istintivamente essere trattato per quello che è: il figlio del Padre celeste, un essere libero, importante, privilegiato.*

*Chi vuole fare una moderna ed una vera assistenza non può muoversi che sotto l’impulso di questi principi, altrimenti il suo lavoro è una obbrobriosa speculazione sulla pelle altrui.*

*L’Opera San Raffaele del Monte Tabor, come è umile il lievito, vuole evidenziare quello che la sofferenza è e quello che l’uomo può fare nel suo momento di spettatore e di vittima della sofferenza.”*

Qui non posso non citare un fatto storico che mi ha preso, non mi molla e mi illumina: Giovanni Paolo II si trascina fuori dal Gemelli per morire in Vaticano. Dietro lui il gemito di un bambino malato di cancro che grida: “Papa, guariscimi, Papa guariscimi!”. Il Papa, strozzato dal suo male, fino all’ultimo, erto ed afono sul suo balcone di sempre, saluta con gesti la folla, e poi muore.

Ma dietro a lui il grido del bambino rimane a noi invocante: “Guariscimi”, guarite, guarite! Da allora Papa Giovanni Paolo è divenuto l’emblema per la lotta del San Raffaele contro il cancro.

Il servizio alla sofferenza oggi non può più essere una spontaneità misericordiosa, ma deve essere saturata di cultura sul **quid est homo e sul quis est homo**, e cioè che cosa è l'uomo come creatura di Dio, padrone dell'universo, e chi è l'uomo, come nato e destinato a Dio, grazie soprattutto, alla mediazione di Dio-uomo, Cristo.

La sofferenza ci stimola e costringe a risalire, mediante la ricerca sulle volute della nostra doppia elica, per conquistarne la conoscenza a livelli sempre più, e profondi, ed alti, a livello biologico, psicologico e spirituale, sì da conquistare tutta la verità sull'uomo, quella cioè che è inevitabile e obbligatoria per essere veri in se stessi e, in possesso della verità tutta intera, interamente felici.

Tale conquista non la può fare l'individuo, ma è prodotto dell'insieme degli individui come cellule e geni dello stesso organismo. Ogni cellula è in sé completa e contemporaneamente funzionale a tutto l'organismo. E qui si inserisce e si dissolve anche l'interrogativo del dolore innocente.

È chiaro che la sofferenza del dolore innocente, al fine di ciò, ha una funzione creativa, permanentemente ringiovanitrice come quello del Cristo Dio, innocente e massacrato. Così l'ha pensata Dio Creatore e Padre, non per punirci, ma per promuoverci quale nostra componente evolutiva. La sofferenza ci porta da una elevatura soltanto umana ad una, a nostre spese e con l'aiuto di Dio, elevatura umano-divina.

L'errore, come già dissi, sta nel contrapporre la sofferenza a Dio Creatore, Padrone e Padre. È come contrapporre l'energia che tutto muove al consumo dell'energia stessa. Io mi auguro che la Chiesa ripensi tutta la dottrina della sofferenza nella luce del volto di Cristo crocifisso, ed alla luce dell'affermazione senza tentennamenti di Paolo, eco della dottrina apostolica tutta: *"Vi predichiamo Cristo Crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani, ma per noi Cristiani, potenza di Dio e sapienza di Dio"* (1. Cor. 1) e pertanto *"io ritenni di non sapere altro se non Gesù Cristo e Cristo crocifisso"* (1 Cor. 2).

Tornando a noi, poiché trattasi di cosa serissima, che coinvolge nel vivo ogni uomo, devesi considerare che la sofferenza è la dotazione più personale che esista e che il modo come la si gestisce è di esclusività assoluta, direi l'unica che si può produrre davanti agli uomini e davanti a Dio come vanto assolutamente proprio. Rimane il fatto che, pur avendo quest'altissimo valore, il Cristo e noi con lui, siamo chiamati a combattere e vincere la sofferenza, anche se globalmente indistruttibile, perché legata alla natura stessa dell'uomo per volontà di Dio, sapienza eterna.

Gesù non sopporta che la gente patisca: *"alzati e cammina!" "vedici!" "non c'è più vino!"* e subito provvede. La gente è stanca ed ha fame e la sfama con 5 pani e 2 pesci. *"Fanciullo, te lo dico io: alzati!"* e restituisce vivo alla mamma in lacrime il suo bambino morto. *"Vieni fuori dalla tomba!"* a Lazzaro in putrefazione.

Noi ci affianchiamo a Cristo per combattere questo gigante invincibile, eppur prezioso, che è la sofferenza e la morte, coscienti che esso è lì per essere da noi amato ed insieme vinto, benché invincibile.

Ad una considerazione immediata sembra una contraddizione, ma non è così se la mente mia si immette nella mente di Dio, saggio e onnipotente, che in forza della sofferenza, proprietà esclusiva dell'individuo e per lui ricchezza della società, ci stimola a cavare da noi stessi il meglio di noi: intellettualità, combattività, amore, scienza e sapienza, e, a ricaduta, consapevolezza delle nostre potenzialità, e a ricaduta sviluppo e progresso evolutivo.

Il nostro combattimento di assistenza eccellente, di ricerca scientifica sempre più avanzata, biologica e neuro scientifica, ecc. più che guerra alla sofferenza, è guerra alle sue cause sempre incombenti, e ciò in unione con Cristo, che combatté la causa del soffrire ed insieme visse da acuto intelligente la sofferenza così com'è, abbracciandone il valore che Dio Padre nella

sofferenza stessa ha infuso ed infonde per cadauno come per tutti gli uomini, tutti come ciascuno a Lui carissimi perché sua immagine. Lui, il Cristo, è insieme sacerdote, vincitore e vittima della sofferenza, che è male, ignoranza, malattia, morte, ecc.

E qui va richiamato quello che dissi a proposito di Asclepio: la nostra professionalità medico-scientifica non è integrale se non è insieme sacerdozio, nella consapevolezza che sacro è l'uomo perché integrato nell'immagine di Dio. Occorre ritrovare nella medicina, intesa come *remedium* per il corpo, per la psiche e per lo spirito, una motivazione innovativa per una più ricca efficacia guaritrice, ora anche avvantaggiata dalla mappatura del genoma, dalla ricostruzione della sequenza genetica, dalla terapia genica, dalla ormai acquisita rigenerazione degli organi mediante il trapianto di cellule staminali e da ogni altra acquisizione che la ricerca seria offre tutti i giorni alla cultura e al ben-essere, anche mediante strumentazioni sempre più sofisticate, sempre più economiche perché più diffuse. Nel San Raffaele, per esempio, dove lo stimolo è sempre l'evangelico comando: "guarite!, Guarite!", ammalati dati normalmente per terminali, curati con metodi nuovi, tornano in evidente remissione.

Invoco che la Chiesa si faccia carico e che si immetta in prima persona nel contesto, piuttosto che nella posizione di vigilante e giudicante. Sofferenza è crescita. Senza sofferenza l'uomo non avrebbe epicentro di equilibrio del proprio essere. È quindi evidente che la sofferenza è valore strettamente umano ed è dotazione inscindibile dall'uomo. Non credere alla sofferenza ed insieme non combatterla con ogni risorsa umana è naufragio del nostro pensare e del nostro amare.

Si può liberamente dibattere a lungo sulla mia affermazione, apparentemente contraddittoria, che la sofferenza cioè è insieme un male precario, necessario, da Dio provvidenziatoci, ed insieme un bene sempre da Dio offerto alla nostra libertà di gestircelo al meglio personale e sociale.

Un esempio banale per spiegarmi: la sofferenza derivante dalla estrazione di un dente del giudizio o quella umiliante da intervento prostatico, si può negare che siano insieme un male ed un bene da accogliere? Si può negare che la sofferenza sviluppi le conoscenze patologiche ed anche tecnologiche, alimentari, ecc.?

*"Non lasciarti vincere dal male"* dice Paolo ai Romani, *"ma vinci il male con il bene!"*, che io interpreto anche così: la sofferenza è un bene perché può dall'uomo essere tradotta in un bene sempre più ricco, come l'oro dal minerale, ripagante la fatica di chi lo estrae e di molti altri. Così la sofferenza ripaga in terra ed in cielo senza alcun limite. *"Infatti, dice ancora Paolo, sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo a favore del suo corpo, la comunità cristiana"*(Col.1, 24-25).

Mi si permetta una annotazione semipersonale: Il San Raffaele di Milano si autodefinisce "Tempio della medicina e della sofferenza". Infatti la filosofia che lo intesse è in contemporanea: ricerca su "Che cosa è e chi è l'uomo?"; combattimento senza tregua e senza economia di mezzi e di uomini, ed insieme esaltazione del prodotto squisitamente ed indistruttibilmente umano che è la sofferenza.

Su questa dottrina il San Raffaele ha eretto la sua βασιλικη, sovrastata da una cupola aerea con un diametro di 43 metri (tre più della basilica di San Pietro).

Il grande Ciborio ha sul fondo il lago di Tiberiade; natante su di esso la barca di Pietro prestata a Gesù e da Gesù al San Raffaele, perché da lì gli uomini del San Raffaele insegnino che il Verbo eucaristicamente presente è perennemente innestato nel DNA dell'uomo. Tale DNA, o doppia elica, sale dall'uomo, rappresentato da una grande chiocciola intarsiata nel pavimento (la forma della chiocciola ha, come l'uomo, un inizio ma non un termine), per 35 metri verso il vertice della cupola, campo di ricerca per la biologia, la medicina predittiva, la filosofia, la teologia sul che cosa e chi è l'uomo. Sale in uno con il Verbo Incarnato, che ne fa da dinamo,

quale spinta evolutiva, verso la indiazione dell'uomo tutto intero, in quanto, cioè, σωμα, , in quanto vous, od intelligenza, in quanto ψυκη o spirito.

Il nostro combattimento di assistenza eccellente, di ricerca scientifica sempre più avanzata, l'ambiente, per quanto possibile, senza sofferenza, non è né odio, né amore alla sofferenza, è combattimento contro le sue cause sempre incombenti e ciò in unione con Cristo che combatté le cause del soffrire ed insieme le visse da acuto intelligente, abbracciandone il valore che il Padre vi infuse per cadauno, come per tutti gli uomini.

Dice il libro della Sapienza che: *“Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza, le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte, né gli inferi regnano sulla terra, perché la giustizia è immortale”* (1, 13-14).

Sempre Ezechiele, quale oracolo del Signore, incalza: *“Io non godo della morte di chi muore”* (18, 20). Il che significa, come già ho affermato, che certamente Dio creatore e provvido ordinatore dell'universo non ha disposto che le creature soffrano per goderne le catastrofi ed il nostro friggere, ma per indurci a possedere, senza ozio, la terra *“et possidete eam”* (Gen. 1), dominandone le avversità ed, anche tramite le stesse, impossessandoci di Dio.

E noi ci affianchiamo a Cristo per combattere questo fenomeno che è la sofferenza e la morte, coscienti che esso è lì per essere in contemporanea da noi amato, combattuto e vinto, anche se invincibile. La apparente contraddizione va immersa, ripeto, nella mente di Dio saggio e onnipotente, superiore alle nostre modeste dimensioni, che così ci offre la possibilità di cavare da noi il meglio di noi stessi: intellettualità, combattività, amore, scienza e sapienza, per il sempre meglio del contesto umano.

“L'argomento della sofferenza – insegna il gran mio maestro, San Giovanni Crisostomo – non è fatto di parole vuote, ma di Dio, della vera religione, dell'ideale evangelico nella sua genuinità, del giudizio futuro. Fu questa la dottrina che cambiò gli illetterati in dotti” (Omelia 4 su 1 Cor.).

La Chiesa a fronte della sofferenza troppo a lungo ha insegnato ed insegna la rassegnazione come per una imperscrutabile fatalità. Mettersi modernamente a servizio della sofferenza, oggi più che mai, implica avere chiare nozioni di filosofia, di psicologia, anzi di neuroscienze, di teologia, di ascetica, ma anche di biologia, di medicina molecolare, ecc., insomma di tutte le discipline elementari per meglio conoscere l'uomo.

Il tutto motivato dalla verità che sostanzia l'uomo, quale capolavoro di Dio. Altrimenti perché Dio ha creato l'uomo a sua immagine?

Risiede in ciò che la vita umana è un dono squisito e massimo di Dio, e non c'è al mondo sofferenza che lo possa squalificare. Eutanasia ed accanimento terapeutico hanno qui il loro metro di misura, scontato il fatto che esista comunque la zona grigia che non sgrava nessuno da responsabilità personali e che sola può ponderatamente confrontarsi con una cultura come sopra accennata.

Ed a proposito di preziosità della vita, provate a confrontare la banalità della ipotesi di **testamento biologico** con la sublimità dell'affermazione di Cristo: *“Nessuno può togliermi la vita; sono io che la dono liberamente per la salvezza dell'uomo”*. La offre vissuta fino all'ultimo spasmo sulla croce e spenta solo per mano di delinquenti.

Un servizio alla sofferenza?

Anch'io come Sant'Ignazio di Antiochia: *“mi affido al Vangelo come alla carne di Cristo”*.

Infatti, se Dio non avesse della vita umana la valutazione di suo dono supremo, come avrebbe indotto l'uomo ad immergersi, con tutto quello che ne deriva, sofferenza e morte comprese, sì, di conseguenza, da unire Dio all'uomo in eterno ed indissolubilmente, mediante un capolavoro che è Cristo? Un uomo-Dio vivo, che tutto, tutto ci insegna in parole ed in opere? *“Christus sanabat omnes”?* *“Andate, insegnate e guarite”*. La taumaturgia di oggi è la scienza, la cultura umanistica ed il sentirsi obbligatoriamente un alter Christus.

Il mio non vuole essere né un ammonimento, né un insegnamento, ma soltanto una aspirazione invocante: anziché aspirare ai sacri palazzi, dai quali sorvegliare e giudicare quelli che cercano e salvano mediante la scienza è tempo che i sacerdoti, ma tanti sacerdoti, realizzino il proprio sacerdozio come ha fatto Cristo, il più grande sacerdote medico. Intendo che sacerdoti consacrati siano anche medici laureati e magari ricercatori immersi nella scienza per capire, promuovere e salvare questo nostro incalcolabile dono che è la vita, sì da renderla longeva e sana, perché gioiello prezioso di Dio. Un corpus di consacrati, preparati ed istituzionalmente organizzati, immersi in questo mondo nuovo, che corre davanti alla Chiesa e se la lascia alle spalle come avviene in tanti altri campi specialmente culturali.

Questo è Vangelo genuino, questo è dare credibilità al Vangelo di Cristo anche là dove dice: *“Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli. Beati gli afflitti, perché saranno consolati. Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.”* (Mt. 5, 3-12), anche là dove il Cristo si consuma in un soffrire atroce, rassicurando perfino un delinquente che patisce come Lui, ma in Lui crede soffrendo: *“oggi sarai con me in paradiso”*.